

Il mito della “vittoria mutilata”

“Vittoria nostra, non sarai mutilata”. Gabriele d’Annunzio pubblicò sulle colonne del “Corriere della Sera” (24 ottobre 1918) l’espressione che avrebbe segnato ogni fase di revanscismo nazionalista nella storia italiana del primo dopoguerra. Con l’apertura delle consultazioni per la Conferenza di Pace di Parigi (gennaio del 1919), furono la città di Fiume e la regione della Dalmazia sulla costa adriatica nord-orientale (non comprese negli accordi del Patto di Londra del 26 aprile 1915) che incarnarono le membra mutilate del territorio nazionale italiano (l’Italia avrebbe ottenuto il Trentino, l’Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e l’Istria), dando luogo all’impresa di Fiume (1919-1921).

Dopo la vittoria, l’Italia dovette affrontare una pesante situazione interna, che i partiti tradizionali dello Stato liberale non furono in grado di risolvere. Il paese versava in gravi difficoltà economiche e sociali, che andavano dalla disoccupazione alla riconversione industriale, al reinserimento dei reduci, al nuovo ruolo delle donne anche nel mondo del lavoro. I ceti medi e le classi a reddito fisso furono le più danneggiate dall’inflazione causata dalle enormi spese militari. La rabbia della classe operaia esplose con scioperi, dimostrazioni e agitazioni nelle fabbriche contro il taglio degli stipendi.

Il “biennio rosso” (1919-1920) vide le accese rivendicazioni della sinistra socialista e dei sindacati dei lavoratori, che volevano difendere i salari e i posti di lavoro, collettivizzare le terre agricole e ottenere diritti fondamentali come la giornata lavorativa di otto ore. Le agitazioni sociali nel solo 1920 provocarono nelle zone industriali oltre 1.800 scioperi, mentre nelle zone rurali, con il sostegno delle “leghe rosse” e delle “leghe bianche”, i lavoratori agricoli lottarono per le rivendicazioni salariali; nel Centro-Sud i contadini occuparono vaste aree incolte.

Alle occupazioni di fabbriche e latifondi (spesso accompagnate da toni insurrezionali allarmanti per la media borghesia, già terrorizzata degli eventi della Rivoluzione russa) risposero le violenze squadriste dei Fasci di Combattimento, fondati a Milano nel marzo del 1919 dall’ex socialista Benito Mussolini. Gli industriali e i possidenti agricoli, che vedevano minacciate le loro proprietà dal “pericolo rosso”, individuarono nei fascisti il baluardo alle pretese del proletariato.

L’episodio più grave si svolse nel settembre del 1920 con l’occupazione delle fabbriche del triangolo industriale. Iniziata dalla FIOM in risposta alle minacce di serrata del padronato, portò alla costituzione dei Consigli di fabbrica eletti dai lavoratori, che volevano sostituirsi ai padroni nella gestione delle aziende e continuare la produzione. Dai 300 stabilimenti occupati, il movimento rivoluzionario avrebbe dovuto estendersi in tutto il territorio nazionale. L’accordo al ribasso mediato da Giolitti e dalla CGIL, pur segnando alcuni miglioramenti salariali, portò al “declino del movimento operaio”.

Il portato del biennio fu di suscitare nell’opinione pubblica moderata forti simpatie verso la destra, ingigantire la paura di borghesi e capitalisti del “pericolo rosso” e produrre il moltiplicarsi dei Fasci, allontanando sempre più la speranza di una soluzione democratica della crisi. Di lì a poco Mussolini attuò con successo il colpo di mano della “marcia su Roma” (28 ottobre 1922) e, legittimato dai partiti tradizionali e sostenuto dai grandi industriali, indusse Vittorio Emanuele III a conferirgli l’incarico di governo: iniziava così il ventennio fascista.